Un direttore da salvare

Riconosciamo con rammarico che in questi ultimi tempi presi da altre cure, abbiamo spesso trascurato Giovanni Spadolini, il direttore del Corriere della Sera al quale sentiamo di mancare molto. Avremmo voluto essergli vicini giovedì 19 febbraio quando gli è stato consegnato il premio «Madonnina 1970» per il giornalismo. Il giorno dopo, venerdì 20, il Corriere ha pubblicato una cronaca commossa e giustamente fiera, della cerimonia svoltasi nella sala dei Congressi della Provincia di Milano dove la signora Renata Pescanti Botti «animatrice del premio» faceva gli onori di casa. Voi direte: «Uh, la Pescanti Botti con i suoi soliti vestiti neri». Invece no. Molto opportunamente il Corriere ha voluto essere preciso al riguardo. Sentitelo: «Tutta vestita di bianco Renata Pescanti Botti (la voce un po' rauca, gli occhi sfavillanti di intima emozione)». Hanno fatto bene a premiare Spadolini per il giornalismo: nessuno come lui sa insegnare ai cronisti a scrivere con eleganza e con disinvoltura.

L'ambito riconoscimento (come si dice in queste occasioni), è stato consegnato al direttore del Corriere dall'assessore Montagna il quale ha «presentato affettuosamente» il premiato al pubblico che affollava la sala. Anche questo è un particolare prezioso perché l'assessore Montagna è uomo notoriamente rude, di poche parole e brusche, attento di solito a nascondere i suoi sentimenti. Ma questa volta non ha resistito. Se non lo tenevano lo avrebbe addirittura abbracciato, il nostro Spadolini. Lo ha chiamato sottovoce, «Giovanni», non gli lasciava più andare la mano. La gente della prima fila piangeva, quella in fondo cercava di vedere meglio con i binocoli. Sono momenti che non si dimenticano.

Eppure il direttore del Corriere della Sera non è felice. Fatiscente come Venezia esiste appunto uno «Spadolini da salvare» del quale noi nonostante il molto da fare che abbiamo torneremo a occuparci assiduamente perchè sebbene non appaia Spadolini sprofonda di qualche centimetro ogni domenica come può constatare chi legga con attenzione i suoi articoli. Avevamo ottenuto dei risultati notevoli nei suoi confronti. Gli avevamo spiegato che non si scrive ansimando, che bisogna esprimersi con pacatezza distesa da uomini e non come faceva nei primi tempi da monaca in fuga. Gli avevamo anche insegnato a non essere inutilmente crudele come quando lo ricorderete faceva scrivere Alberto Sensini soltanto il lunedì. Su questo punto Spadolini è migliorato bisogna riconoscerlo ma ci pare di capire che egli perfidamente tiene il lunedì sospeso su quel povero giovane come una spada di Damocle. Chi ha visto Sensini alla TV dieci giorni or sono non può non essersi accorto che il ragazzo soffre. Egli somiglia sempre di più a Silvio Pellico quando da giovane non immaginava ancora che centocinquant'anni dopo avrebbe avuto un sosia al Corriere (soltanto più tardi fattosi vecchio si direbbe che il grande patriota a giudicare dall'aria sconfortata che mostra nei suoi ultimi dagherrotipi ne abbia avuto il tetro presentimento).

Ma dello stile di Spadolini non siamo ancora contenti, non lo siamo affatto anzi ed è inutile tacerlo. Sentite come terminava il suo articolo domenica 22 febbraio e state bene attenti ai punti fermi: «La realtà è una sola. La classe politica italiana sta perdendo il senso del pericolo. Si muove come un esercito di sonnambuli sull'orlo di un precipizio che non può vedere. E — una cosa è certa — il Vaticano almeno per una volta, non l'ha aiutata a ritrovare il senso delle comuni insidie delle comuni minacce. Minacce per il cattolicesimo non meno che per la libertà. Due cause inseparabili al di là di tutti gli articoli buoni o cattivi di un Concordato firmato quarantuno anni fa da Mussolini. In una situazione storica — si vorrà ammetterlo — un po' diversa da oggi». Questo è in realtà un solo periodo che Spadolini ha spezzato quattro volte con punti fermi successivi e angustiati che nessuna necessità logica suggeriva. Provate a rileggere il passo sopra riferito tutto di seguito senza le pause artificiose che Spadolini gli ha impresso e vi accorgerete che questi stacchi non sono un fatto di pura forma, una semplice (e goffa) lena stilistica. Essi sono il portato di una nevrosi, la conseguenza di estenuazioni dalle quali l'Autore è colto angosciosamente. Un uomo, un uomo sul serio avrebbe scritto quel finale senza soste e non gli sarebbe mancato cinque volte il fiato. Ma Spadolini non respira ma respira paura e tenta di farsi coraggio con i punti. Non è uno che scrive: è uno che barcolla e quando fa una pausa anche inutile, non si riposa si tiene.

Ma noi non ci stancheremo più da oggi, di invitarlo a essere virile Spadolini e a capo di un gruppo di editorialisti borghesi i quali passano la loro vita ad avvertirci che siamo noi, con i nostri «eccessi» col nostro «estremismo» a suscitare il pericolo di una reazione di destra. Essi sanno benissimo che non è così oggi che non fu così nel '22. Ma noi vogliamo dargli retta: potrebbe dunque sopravvenire una reazione di destra. E in questo caso con chi starebbero gli Spadolini, i Mattei, i Montanelli, i Bartoli, i Perrone? Da che parte si schiererebbero questi democratici? Starebbero con i fascisti, con i colonnelli gridando che ce lo avevano detto?

Dal modo come scrive si capisce che Giovanni Spadolini non ha i nervi abbastanza saldi per una battaglia di piazza, per affrontare il rischio della galera, dell'esilio e persino dell'oscurità. E' uno che mollerebbe, ma non sperate che lo confessi. Il direttore del Corriere non polemizza «per dignità». Il suo giornale è un bunker, dove tutti stanno acquattati tremanti di decoro e di spavento. Nessuno può immaginare quel che potreste dire e fare a Giovanni Spadolini se non vi trattenesse l'educazione e il buon gusto. Potreste anche prenderlo per il ganascino, sfilargli di sotto la sedia. E lui zitto. Ma sprofonda, povero Spadolini, sprofonda inesorabilmente.

Così accogliendo una geniale proposta di Indro Montanelli abbiamo deciso di adottare il direttore del Corriere della Sera per cercare di rimetterlo in sesto. Cominceremo dalla parte più pericolante: dalla spina dorsale.

Fortebraccio

Rhodesia

I razzisti si preparano a proclamare la Repubblica

DAR ES SALAAM, 28. E' stato ufficialmente annunciato a Salisbury che nella notte del 1 marzo la Rhodesia del sud verrà proclamata Repubblica. Il [illegible] marzo l'attuale parlamento si riunirà nella sua ultima seduta dopo di che si scioglierà. Le nuove elezioni parlamentari si terranno il 10 aprile sulla base della nuova Costituzione della Rhodesia del Sud che legalizza praticamente nel paese il regime di Apartheid alla maniera sudafricana.

Nel nuovo parlamento la stragrande maggioranza dei seggi (50 su 66) — sarà comunque destinata al gruppo [illegible] della minoranza bianca della popolazione che conta poco più di 300.000 unità. Appena poco oltre quattro milioni di africani potranno eleggere soltanto 8 membri del parlamento. Altri 8 membri del parlamento verranno nominati dai dirigenti razzisti di Salisbury tra i capi tribù ossequienti all'attuale regime.

Con la riscossa della classe operaia comincia la fine del fascismo

Un discorso inedito di Mussolini sugli scioperi del marzo 1943

« Siamo tornati di colpo vent'anni indietro » - Il dittatore riconosce con rabbia e paura la vastità di una lotta che da Torino si estende a macchia d'olio al Piemonte e alla Lombardia - 48 ore di « sciopero classico » a Villar Perosa fra gli operai « beneficati » da Agnelli - La minaccia di sparare sui lavoratori - Insulti ai poeti ermetici, ai preti e alle signore - « L'umanità è stupida. Il popolo deve obbedire »

Era il 5 marzo del 1943. Apparentemente a Torino una giornata come le altre: la guerra, il razionamento, il freddo, i rari tranvai che portano gli operai al lavoro. Eppure è una giornata diversa da tutte: alla Fiat Mirafiori per la prima volta dopo più di vent'anni le macchine all'improvviso si fermano. Sciopero. A questo sciopero l'organizzazione clandestina del partito ha lavorato per settimane, per mesi. Ma questo sciopero non è che il primo: il movimento si allarga a macchia d'olio in Piemonte e in Lombardia.

Sei giorni dopo l'inizio del movimento Mussolini dichiara: «Si è data l'indennità di sfollamento alle famiglie degli operai sfollati e a un certo punto si è richiesto che anche quelli che erano rimasti avessero una uguale indennità». E per non smentire la sua fama aggiungeva: «In genere io sono sempre stato contrario a questo, ma adesso dichiaro nella maniera più esplicita che non darò neppure un centesimo. Noi non siamo lo Stato liberale che si fa ricattare da una fermata di un'ora di lavoro in una officina. Se non si mettono in regola nel più breve tempo possibile gli operai saranno trattati come si trattano coloro che abbandonano il proprio posto di fronte al nemico. Vi prego quindi camerata Ferretti di farlo sapere nella maniera più esplicita perchè cambino registro».

Le parole d'ordine

Probabilmente il «camerata Ferretti» — segretario della federazione fascista — aveva fatto tutto quello che riteneva opportuno e necessario ma gli operai torinesi non cambiarono registro. L'agitazione si intensificò, le parole d'ordine si precisarono. E a distanza d'un mese, esattamente il 17 aprile, era Mussolini a «cambiare registro». Lo testimonia un discorso finora inedito (non ci risulta pubblicato nemmeno nell'*Opera Omnia* del dittatore) pronunciato di fronte al direttorio del suo partito e che ho recentemente ritrovato nell'Archivio Centrale di Stato. Probabilmente l'omissione è voluta: il discorso essendo pieno di interessanti riconoscimenti sulla ampiezza del movimento rivendicativo e politico e di critiche — non giustificate! — all'atteggiamento tenuto in occasione degli scioperi da singoli fascisti e dal partito nel suo complesso.

Ecco la prima preziosa ammissione dopo le minacce e i fermi dinieghi di quattro settimane prima: «Ora data la situazione che si è determinata in Piemonte e in Lombardia abbiamo accettato di dare un'indennità agli operai».

Che cosa si era verificato in quel mese per indurre il dittatore a più miti consigli? La spiegazione ce la fornisce lui stesso. «Questo episodio sommamente antipatico, straordinariamente deplorevole che ci ha fatto ripiombare di colpo vent'anni addietro bisogna inquadrarlo nell'insieme della situazione internazionale e cioè nel fatto che l'avanzata dei russi pareva ormai irresistibile e che quindi il *baffone* (così Stalin è chiamato negli ambienti operai) sarebbe presto arrivato a liberare l'Italia». Ma non c'è solo la situazione internazionale a spiegare il fenomeno. «Il motivo del disagio economico esistente — dice Mussolini — è apparso giustificare le agitazioni che si sono svolte, viceversa questo motivo è stato preso a pretesto dalle cellule comuniste per agitare le acque dal punto di vista: *pace separata, aumento della razione di pane, liberazione degli arrestati* e altri desiderata del genere».

Quanti sono stati gli operai che hanno scioperato? Non più di 40.000 a Torino e qualcosa di più a Milano: 100.000 in tutto dice Mussolini. La cifra già in sè tutt'altro che trascurabile all'epoca va certamente rettificata. Non c'è dubbio che Mussolini ha teso a «ridimensionare» il movimento. «Ma il carattere del fenomeno — prosegue il discorso — deve richiamare la nostra attenzione perchè ci sono stati degli scioperi lunghi, degli scioperi bianchi di dieci minuti, di un'ora, di mezz'ora. Per esempio a Villar Perosa c'è stato uno sciopero classico di 48 ore, uno sciopero di tutti e quattromila gli operai che il senatore Agnelli ha veramente beneficato in tutti i modi», dove non si sa se apprezzare di più l'ossequioso complimento al senatore Agnelli o il timore rivelato da quel termine *sciopero classico*: qualcosa tra reminiscenza di un lontano passato e quasi oscuro presentimento per il futuro.

Questa preoccupazione spinge il capo del fascismo a chiedersi se «tutti gli organismi hanno funzionato come si doveva». «Lo escludo» afferma con perentorietà. «Una agitazione di tale genere non cade dal cielo come un fulmine improvviso. Evidentemente se ci sono delle antenne segnalatrici sensibili e vibratili esse avvertono quello che bolle nel sottosuolo e quindi danno l'allarme, prima del campanello d'allarme. Viceversa Roma non è stata avvertita di nulla». Questo pone il problema della aderenza degli organismi sindacali alle masse lavoratrici. «Bisogna che questa aderenza ci sia altrimenti ci si trova di fronte a queste veramente ingrate e criminose sorprese le quali hanno messo nel cervello di molti operai la convinzione che ritornando ai vecchi metodi si ottiene quanto si vuole ottenere». I vecchi metodi è inutile dirlo sono l'organizzazione, l'agitazione, lo sciopero.

Ma tra gli organismi che secondo Mussolini non hanno funzionato come si doveva non ci sono soltanto i sindacati fascisti. «A Torino sono accadute cose paradossali — continua il suo discorso di fronte al direttorio — Si sono invitati gli operai a tornare al lavoro con un volantino stampato alla macchia. Si dava la impressione che nessuno avesse il coraggio di firmarsi: il federale di Torino, il Podestà di Torino, il Prefetto. Questo volantino [illegible] un documento [illegible]. Sempre a Torino quindi si è saputo che questa gente voleva fare sciopero alle ore 10, si è pensato di non fare suonare la sirena come se questa gente non avesse l'orologio in tasca o al posto. Questi sono i piccoli accorgimenti [illegible] ma io li chiamo trucchi [illegible]». Non si potrebbe dire meglio l'impressione della confusione e del panico esistente tra le file fasciste e del seguito che ebbero le parole d'ordine del nostro partito tra tutti gli operai.

«I federali sono andati sul posto ma non ho l'impressione che siano riusciti a prendere in mano la situazione» continua Mussolini. E la polizia? Anche qui non ci siamo. «Ho l'impressione che gli organi di polizia non abbiano avuto il mordente necessario. Non si ottiene un risultato dicendo agli operai: "voi andate a fare il soldato" come se ciò fosse una punizione oppure "voi perderete l'esonero, sarete spediti ai vostri paesi di origine". Se avessero sparato le autoblinde io avrei assunto subito la responsabilità di ciò. Quando gli operai italiani assassinano gli altri che combattono io faccio sparare». Il resoconto stenografico segnala a questo punto «applausi». Dal grottesco al tragico il passo è breve.

Minacciosa impotenza

Letto a ventisette anni di distanza il discorso stupisce proprio per questo insieme di grossolanità, di superficialità, di minacciosa impotenza. Alla legittima preoccupazione per gli avvenimenti, alla constatazione della sconfitta che ne è seguita fa seguito un disordinato e nervoso accumularsi di lamentele e di accuse contro gli intellettuali («che si sbizzarriscono sullo ermetismo e scrivono poesie che nessuno capisce ma piacciono ai giovani perchè sono corte e quindi si imparano facilmente a memoria») contro i cosiddetti borghesi («bisognerà finalmente definire che cosa è questa borghesia: il borghese è un uomo che è ricco e vile nello stesso tempo») contro le signore sfollate in campagna («che hanno guastato il villaggio portando nuove mode che i braccianti avevano visto solo nel cinematografo domenicale») contro i preti (che «sentono il vento e si mettono sotto l'ombrello di quelli che potrebbero essere gli avvenimenti») contro gli stessi fascisti infine che cominciano a tirarsi indietro («una volta vi dissi che la Patria si serve facendo la guardia a un bidone di benzina. Ma evidentemente non si può fare sempre la guardia a un bidone di benzina»).

Fino alla imprecazione finale: «L'umanità è stupida. Le grandi masse del popolo devono obbedire. Non possono giudicare. Non hanno la capacità di giudicare».

Era il 17 aprile. Mancava non poco più di tre mesi al 25 luglio, al tentativo della monarchia di buttare a mare Mussolini per salvare se stessa. L'origine di quella svolta della nostra storia sta appunto negli scioperi del marzo. A poche settimane dalla sua fine politica il dittatore non si rendeva conto che proprio allora le masse italiane cominciavano grazie alla azione del nostro partito a giudicare e ad operare dopo aver giudicato. La classe operaia si accingeva con quegli scioperi a riassumere sulla scena politica italiana il ruolo di protagonista.

Umberto Massola

«Il nudo è il mio mestiere»

« Il nudo è il mio mestiere » questa la spiegazione con cui la giovane attrice francese Haydee Politoff si è difesa dall'accusa di essere sempre protagonista di film erotici (o pornografici che siano). La Politoff — che in pochi anni di cinema ha già collezionato un buon numero di pellicole censurate, sequestrate e tagliate — si presenta così con le carte della spregiudicatezza per vincere la concorrenza delle dive più affermate. Un segno, fra gli altri, del mutare di una « morale media » e dei contributi sempre vistosi che si aggiungono ogni giorno alla immagine consumistica della donna-oggetto

AUSTRIA: oggi in 5 milioni alle urne per rinnovare la Camera Bassa

Verso la grande coalizione?

Il voto dopo quattro anni di « monocolore » democristiano - La ripresa del partito socialdemocratico e il ruolo reazionario dei liberali - Il PCA si presenta in tutte le 11 circoscrizioni

Dal nostro inviato

VIENNA, 28. Oltre 5 milioni di elettori della Repubblica federale austriaca si recano oggi alle urne per rinnovare il National rat, la Camera bassa federale. Essa è formata da 160 deputati che nella scorsa legislatura erano ripartiti nel modo seguente: 85 OVP (i popolari, la Democrazia cristiana austriaca), 74 SPO (il Partito socialdemocratico) e 6 FPO (i liberali nettamente orientati a destra).

Queste elezioni presentano un elemento di novità rispetto a quelle del passato soprattutto perchè per la prima volta si vota in Austria dopo un quadriennio in cui un governo monocolore (popolare) si è accollato da solo la responsabilità di governare rompendo quella sorta di mito che si era venuto a instaurare in Austria per cui da molti anni [illegible] quella che è stata definita la «proporzionalizzazione» cioè assumevano le redini del governo i due partiti maggiori: la OVP e la SPO, il cancelliere toccava a chi aveva ricevuto la maggioranza relativa (sempre la OVP quindi) e gli altri dicasteri venivano distribuiti secondo un dosaggio a volte laborioso ma che non era in fondo altro che uno dei momenti che più vistosamente mettevano in evidenza quella crisi permanente della «coalizione» che formalmente forte del 95 dei consensi riproduceva in realtà al suo interno le contraddizioni della società.

C'è da dire che l'esclusione per 4 anni della SPO dal governo non ha avuto come sua conseguenza la trasformazione della socialdemocrazia in forza di opposizione autentica: basti dire che l'80% dei provvedimenti legislativi adottati durante la legislatura ha visto la convergenza dei popolari con i socialdemocratici.

Ora la campagna elettorale ha avuto uno svolgimento abbastanza movimentato. Fino all'ultimo momento si ha l'impressione di una corsa spalla a spalla tra OVP e SPO. Ma che cosa c'è dietro la strisciata del traguardo di questa corsa? C'è l'eventualità della ricostituzione del monocolore popolare e questa eventualità appare abbastanza remota se ci atteniamo ai risultati delle elezioni parziali degli ultimi due anni che hanno visto un calo costante di consensi per la OVP e un aumento per la SPO.

Bisogna quindi prendere in considerazione altre ipotesi forse più realistiche: quella della ricostituzione della grande coalizione OVP-SPO o quella della «piccola coalizione rosso-nera» (sarebbe più pertinente chiamarla rosa-nera) tra SPO e FPO. La ricostituzione della grande coalizione dopo una legislatura tutta «popolare» crea grossi problemi alla OVP in primo luogo: il cancelliere Klaus ha dichiarato ripetutamente che egli non sarà cancelliere di una grande coalizione. Si porrebbe quindi per i popolari un problema di ricambio di uomini. Ma c'è da dire che anche nelle file della SPO non c'è molto entusiasmo per una ricostituzione della coalizione.

Rimane quindi l'ipotesi della «piccola coalizione» socialdemocratici-liberali. Questa ipotesi [illegible] effetti si direbbe molto diverso da quello che vorrebbe essere il suo modello. Infatti per quanto concerne la SPO c'è da rilevare che la direzione di questo partito ha fatto segnare un non insensibile spostamento a destra delle sue posizioni secondo un processo inverso rispetto a quello della SPD brandtiana che si è venuta incerando negli ultimi tempi a posizioni più realistiche. Basterà ricordare le ultime uscite di Kreisky che su temi di politica estera ha criticato da destra il governo Klaus accusandolo di essere troppo malleabile nei confronti dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. Inoltre la FPO è cosa ben diversa dal partito liberale della Germania federale. Infatti i liberali austriaci sono un partito reazionario che non di rado mostra apertamente le sue propensioni pangermaniste.

I comunisti si presentano in tutte le undici circoscrizioni elettorali: gli ultimi tempi non sono stati propizi per i comunisti austriaci che sono stati in [illegible] di una crisi che ha avuto [illegible] riflessi anche sul piano elettorale. Tuttavia recentemente ci sono stati dei sintomi di ripresa. Il più vicino nel tempo è quello di domenica scorsa nelle elezioni del Landtag in Carinzia. A proposito l'autorevole quotidiano di Vienna *Die Presse* ha scritto: «i comunisti quanto a voti hanno sorprendentemente tenuto».

Gianfranco Fata

All'Istituto Gramsci

Corso sulla concezione leninista del partito

Un corso di tre lezioni sulla concezione leninista del partito è stato promosso dall'Istituto Gramsci. [illegible] di Alessandro Natta e verterà su:

1) la storia delle forme di organizzazione della classe operaia;

2) il rapporto fra spontaneità e coscienza;

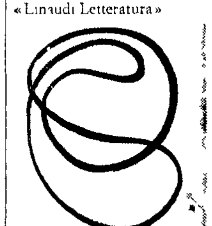
3) la concezione del partito [illegible] Lenin? [illegible]

[illegible] 18.30 [illegible] concezione leninista nella concretezza del processo storico individuando ciò che della esperienza emerge come valore permanente e ciò che è transitorio.

Einaudi Novità tascabili

BRECHT
Me-ti Libro delle svolte
Un'autobiografia cifrata di sorprendente attualità, in cui Brecht discute i rapporti tra politica e arte L. 1500.

Nella nuova collana «Einaudi Letteratura»



FONTANA
CONCETTI SPAZIALI
49 disegni inediti rivelano un'esperienza centrale per la ricerca artistica L. 1800

FERLINGHETTI
LEI
Il libro delle allucinazioni e dei sogni del celebre poeta editore L. 1400

VASSALLI
TEMPO DI MÀSSACRO
Un «trattato» sui modi di sterminio, un amaro e ironico divertimento stilistico L. 1400.

Nei «Paperbacks»

LEVI-STRAUSS
La vita familiare e sociale degli Indiani Nambikwara
Un modello di ricerca antropologica, una lettura affascinante L. 1400

POLLOCK
Automazione
Le conseguenze economiche e sociali. Edizione ampliata e aggiornata L. 2600.

Nel «Nuovo Politecnico»:

MALDONADO
LA SPERANZA PROGETTUALE
I rapporti tra progettazione ambientale e società nella prospettiva dell'odierna problematica politica e culturale L. 800

FRANCESCATO
Il linguaggio infantile
Il bambino e il linguaggio, alla luce delle indagini più recenti L. 1300

MICCOLI
Delio Cantimori
Una biografia critica aperta sui problemi della nostra storiografia L. 1600

BATTAGLIA
Storia della Resistenza italiana
Nel 25° anniversario della Liberazione l'opera che ne ha dato l'interpretazione più valida L. 2200

FORTE
Manuale di politica economica
Una trattazione completa e organica. Due volumi L. 4800

FURTADO
La formazione economica del Brasile
Tra storia ed economia un esempio dei problemi chiave del sottosviluppo sudamericano L. 1400

SUMMERSON
Il linguaggio classico dell'architettura
Dal Rinascimento a oggi gli sviluppi delle forme classiche L. [illegible]

Nella «Ricerca letteraria»
AVALLE
Tre saggi su Montale
Un esempio di critica strutturalistica L. 800.

Einaudi